



Educati alla carità nella verità

Animare parrocchie e territori
attraverso l'accompagnamento educativo

San Benedetto del Tronto (Ap), 26-29 aprile 2010

*Tra annuncio, celebrazione, carità
e ambiti di vita della persona*

Educati alla carità nella verità: **SEGNI** di amore per l'uomo di oggi

Goffredo Boselli

monaco del Monastero di Bose

L'eucaristia segno di amore per l'uomo d'oggi

Dopo i gesti e le parole, ci è chiesto di riflettere sui segni di amore per l'uomo di oggi. Ci soffermeremo su un unico segno, il segno cristiano fondamentale, attraverso il quale Gesù Cristo stesso ha voluto manifestare il suo amore per gli uomini: la frazione del pane. Rifletteremo sull'atto eucaristico per eccellenza la *fractio panis* cercando la risposta ad una domanda, forse provocatoria, ma certamente oggi decisiva: "Cosa ne abbiamo fatto dell'eucaristia?". Questa domanda la pose il vescovo Helder Camara nel 1971 in un testo profondamente evangelico che mantiene intatta la sua attualità e attende da noi oggi una risposta. Da un breve passaggio di questo testo avvio dunque la mia riflessione sull'eucaristia come segno di amore per l'uomo di oggi. Scriveva Helder Camara:

Quando l'eucaristia è ricevuta al momento della morte è chiamata viatico: è il compagno per il grande viaggio che ha inizio. Ma come chiamare l'eucaristia ricevuta per vivere e far vivere la giustizia? Non facciamoci illusioni: il mondo conosce molto bene lo scandalo. Sono cristiani, almeno di origine, quel venti per cento di umanità che tiene nelle sue mani l'ottanta per cento delle risorse della terra. Che ne abbiamo fatto dell'eucaristia? Come conciliarla con l'ingiustizia, figlia dell'egoismo?¹.

La domanda di Helder Camara "che nome dare all'eucaristia ricevuta per vivere e far vivere la giustizia?" ha una risposta. Se «viatico» è uno dei nomi tradizionali dell'eucaristia, tuttavia il nome più antico dell'eucaristia è *klásma*, che significa «spezzato», come attesta la *Didaché* uno dei testi più antichi del cristianesimo, probabilmente coevo al quarto vangelo². Dandogli il nome «spezzato» la *Didaché* comprende il pane eucaristico non come una realtà che sussiste in sé stessa in quanto pane (sostanza), ma in quanto pane spezzato (relazione), ossia fatto per essere condiviso. La condivisione è la verità del segno eucaristico della frazione del pane, e oggi più che mai il gesto della *fractio panis* è il grande gesto profetico con il quale la Chiesa testimonia che il Signore ha affidato all'uomo tratto dalla terra le risorse della terra, affinché chi è nell'abbondanza condivida con i poveri nella solidarietà e nella giustizia.

Che ne abbiamo fatto dell'eucaristia, il segno profetico di amore per l'uomo che noi cristiani abbiamo ricevuto dal Signore? Il rapporto tra eucaristia ed esigenza di giustizia sociale, il legame tra liturgia e solidarietà con i poveri siano stati temi intensamente sentiti e dibattuti nella Chiesa nel corso degli anni sessanta e settanta. Oggi non lo sono più. Eppure è il messaggio biblico più autentico a impedire di apostrofare troppo sbrigativamente questi temi come mode passeggere, considerandoli tutt'al più frutto di sinceri ma ingenui idealismi di cui il tempo avrebbe vagliato l'effettiva pertinenza. In realtà, oggi, di fronte alla grande crisi che ha scosso l'economia mondiale e alle cause che l'hanno generata, le comunità cristiane che vivono in occidente dovrebbero invece lasciarsi interpellare da questi temi, per verificare il modo con il quale in questi ultimi decenni esse hanno vissuto e compreso la dimensione etica della liturgia e l'istanza di condivisione con i poveri insita nell'eucaristia. La relazione tra liturgia e povertà non può pertanto essere né tralasciata né tanto meno taciuta, perché nelle pagine dell'Antico come in quelle del Nuovo Testamento, la qualità essenziale che fa del culto a Dio un culto a lui gradito è la giustizia verso i poveri, l'equità verso i miseri, il diritto nei confronti degli oppressi. Il credente non può rendere culto al Signore e al contempo ignorare il fratello che è nel bisogno. Dio non esaudisce la preghiera di colui che non ascolta il grido del povero, perché non potrà mai esserci culto autentico se coloro che lo celebrano sono causa di ingiustizia.

¹ H. Camara, «L'eucharistie, exigence de justice sociale», in *Parole & Pain* 42 (1971), pp. 75-76 ; nostra traduzione.

² *Didaché* 9,4, in *La doctrine des douze apôtres (Didaché)*, a cura di W. Rordorf e A. Tuilier, SC 248bis, Cerf, Paris 1998, p. 176.

«Che ne abbiamo fatto dell'eucaristia? Come conciliarla con l'ingiustizia, figlia dell'egoismo?». Nella congiuntura economica che l'occidente sta attraversando, questi interrogativi di Helder Camara risuonano con singolare attualità. La provocazione che queste domande contengono non è rivolta al mondo economico o finanziario, ma è indirizzata direttamente a noi cristiani che ogni domenica siamo convocati da Dio per spezzare il pane con i fratelli. «Che ne abbiamo fatto dell'eucaristia?», è questa una domanda che rinvia immediatamente a interrogativi apostolici altrettanto forti, nati anch'essi dalla prassi eucaristica di una comunità cristiana: «Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente?» (1Cor 11,22). Sono queste le domande che l'apostolo Paolo rivolge alla comunità cristiana di Corinto responsabile di aver trasformato la «cena del Signore» (1Cor 11,20) in un pasto che non ha più nulla di eucaristico e che ha come effetto quello di «umiliare chi non ha niente» (1Cor 11,22).

Nella breve riflessione sulla *fractio panis* come segno di amore per l'uomo di oggi, sosteneremo su questa pagina della Prima lettera ai cristiani di Corinto, considerandola come il luogo maggiore nel quale ogni comunità cristiana è chiamata a verificare il proprio modo vivere e comprendere l'eucaristia. Se si è scelto in questo convegno di riflettere sui i gesti, le parole e i segni di amore per l'uomo di oggi e non dell'uomo atemporale e generico, dobbiamo allora domandarci: la grande crisi che ha scosso l'economica dei paesi dell'occidente non rivela anche che la prassi eucaristica delle comunità cristiane che in essi vivono e il loro discernimento del corpo del Signore sono forse simili a quelli della comunità di Corinto?

LA COMUNITÀ CRISTIANA DI CORINTO E LA CENA DEL SIGNORE

Quella di Corinto è una giovanissima comunità cristiana, fondata dallo stesso Paolo solo quattro o cinque anni prima di questa lettera (cf. At 18,1-18) che gli esegeti datano attorno al 55 d.C., dunque a soli venticinque anni dalla morte di Cristo. Oltre a essere giovanissima, la comunità cristiana di Corinto è anche piccola; contava qualche decina di cristiani, forse una cinquantina, provenienti in gran parte dal paganesimo. Dalla lettera si deduce che la Chiesa di Corinto era composta da persone di classe medio-bassa, anche da schiavi (cf. 1Cor 7,20-24), e pochi erano i ricchi (cf. 1Cor 11,17-34). Ma per comprendere il senso della denuncia dell'Apostolo, occorre aver chiaro come si svolgeva il pasto comune dei cristiani che Paolo chiama «la cena del Signore». I cristiani di Corinto si riunivano regolarmente nella casa di uno di loro per un pasto comune. Ospiti dei membri abbienti della comunità che mettevano a disposizione le loro case, condividevano ciò che ciascuno portava. Probabilmente i più ricchi portavano cibi e bevande abbondanti e raffinati, i meno abbienti portavano quello che potevano e vi era anche, dice Paolo, «chi non ha nulla» da portare. Erano banchetti in tutto simili ai banchetti pagani dell'epoca, ma si distinguevano per due caratteristiche: non vi era distinzione di ceto sociale, ogni battezzato poteva prendervi parte. Alla stessa tavola si sedevano per la cena del Signore i ricchi e le persone di bassa e anche infima condizione sociale, come gli schiavi. La seconda caratteristica è che nel corso del pasto, non è dato sapere se durante o alla fine, si celebrava l'eucaristia in obbedienza al comando dato da Gesù nell'ultima cena: si spezzava un unico pane e ciascuno ne mangiava un pezzo, si benediceva l'unico calice di vino dal quale ciascuno beveva un sorso. Questa è la forma più antica di quella eucaristia che ancora oggi i cristiani celebrano.

Ma ecco, nelle parole di Paolo, ciò che era diventata la cena del Signore a Corinto dopo la sua partenza dalla comunità:

Non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, in parte lo credo. È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore (*kyriakòn deîpnon*). Ciascuno infatti, quando siede a tavola, comincia a prendere la sua propria cena (*tò idion deîpnon*) e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per

mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! (1Cor 11,18-22).

Cosa avviene a Corinto che provoca il biasimo di Paolo? L'Apostolo è stato informato della divisione tra i cristiani più ricchi che non aspettavano tutti i fratelli e cominciarono a mangiare e a bere fino a ubriacarsi, così i cristiani poveri che giungevano in ritardo, forse perché trattenuti dal lavoro, non avevano nulla da mangiare. La situazione è dunque questa: gli uni sono ubriachi e gli altri affamati e per questo l'Apostolo osserva: «Quando vi radunate insieme il vostro non è più un mangiare la cena del Signore (*kyriakòn deîpnon*)», è invece un «prendere ciascuno la sua propria cena (*tò idion deîpnon*)». Giovanni Crisostomo - un padre della Chiesa del IV secolo - in una omelia sulla Prima lettera ai Corinti, riferendosi a questi versetti, scrive: «La Chiesa non esiste perché noi, venendoci, conserviamo le nostre divisioni, ma perché ogni disuguaglianza sparisca: ecco il senso del nostro riunirci insieme»³.

Nella comunità cristiana di Corinto la cena del Signore è dunque snaturata del suo vero significato, perché si verifica una scandalosa discriminazione a danno dei più poveri della comunità con i quali i più ricchi non condividono il cibo. Il non attendere il fratello povero per celebrare con lui la cena del Signore non è una semplice mancanza di cortesia, ma è segno di disprezzo nei suoi confronti. Paolo definisce questo comportamento un «umiliare chi non ha niente», nel suo commento il Crisostomo rende «umiliate» con «arrossite» e così osserva: [L'Apostolo] invece di dire «voi fate morire di fame i poveri», si serve di una parola forte, e dice: «fate arrossire». Con ciò mostra di dare meno importanza al cibo che si nega al povero, che all'affronto che si infligge ... Non soltanto i poveri sono trascurati ma vengono pure umiliati⁴.

UNA LITURGIA CHE UMILIA CHI NON HA NIENTE

Ogni comunità cristiana che ha a cuore l'autenticità della sua prassi eucaristica, leggendo la pagina paolina dovrebbe domandarsi: «Siamo come la Chiesa di Corinto? Con la nostra liturgia umiliamo chi non ha niente?». I cristiani di Corinto mostrano di non comprendere il legame che esiste tra l'eucaristia e l'etica cristiana. La liturgia, infatti, è l'atto morale più alto che l'essere umano possa compiere, perché in essa il suo agire è forgiato dall'agire di Dio. In tal modo, l'esperienza teofanica della liturgia è la fonte di ogni agire morale perché essa rende coloro che la celebrano partecipi dell'ethos di colui che in essa opera: il Cristo che «da ricco che era si è fatto povero per voi» (2Cor 8,9). Cristo, il povero di Dio, che ha detto di sé «ho avuto fame, ho avuto sete, ero nudo, forestiero, carcerato» (cf. Mt 25,31-46). Per questo la liturgia dei cristiani è la liturgia del Povero, ossia la liturgia che manifesta un'etica di donazione (un corpo dato), un'etica di condivisione (l'unico pane per molti), un'etica di solidarietà e di carità (la colletta per i bisognosi). È dunque necessario riconoscere che le nostre liturgie sono sempre esposte al rischio di umiliare i poveri.

Per questo Giovanni Crisostomo ha ripetutamente denunciato lo scandalo di nutrirsi del corpo di Cristo alla tavola eucaristica e lasciare morire i poveri di fame alla porta delle chiese. In una delle sue omelie più celebri consegna il discorso probabilmente più ispirato che, su questo tema, sia stato fatto nella storia della Chiesa:

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Ebbene, non tollerare che egli sia nudo; dopo averlo onorato qui in Chiesa con stoffe di seta, non permettere che fuori egli muoia per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: «Questo è il mio corpo», confermando con la sua parola l'atto che faceva, ha anche detto: «Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare» ... Quale vantaggio può avere Cristo se il suo altare è coperto d'oro, mentre egli stesso muore di fame nel povero? Comincia a saziare lui che ha fame e in seguito, se ti resta ancora del denaro, orna anche il suo altare. Gli offrirai un calice d'oro e non gli dai un bicchiere d'acqua fresca: che beneficio ne avrà? Ti procuri per l'altare

³ Giovanni Crisostomo, *Omelie sulla Prima lettera ai Corinti* 27,3, PG 61,227.

⁴ *Ibid.*

veli intessuti d'oro e a lui non offri il vestito necessario: che guadagno ne ricava? ... Dico questo non per vietarti di onorare Cristo con tali doni, ma per esortarti a offrire aiuto ai poveri insieme a quei doni, o meglio a far precedere ai doni simbolici l'aiuto concreto"⁵.

Personalmente sono convinto che ogni Chiesa locale, oggi molto più di ieri, è chiamata a vegliare affinché la sua liturgia resti fedele allo spirito della riforma liturgica del Vaticano II che ha cercato di attuare, nelle forme e nello stile, la volontà espressa dal concilio nella costituzione sulla liturgia: «I riti splendano per nobile semplicità»⁶. Non ci si lasci dunque trarre in inganno da chi mostra nostalgia di uno stile liturgico che manifesti opulenza, fasto e ostentazione, nella vana illusione che siano queste le uniche forme capaci di manifestare sacralità e narrare lo splendore di Dio. La *nobile simplicitas* voluta dal concilio nella liturgia esprime la volontà di dare, di condividere, perché la semplicità della liturgia cristiana è questione etica e, in quanto tale, questione teologica. Se ci può essere un modo di celebrare l'eucaristia che esclude il povero, c'è anche un modo semplice di celebrare la liturgia grazie al quale il povero non è escluso, ma si sente accolto e si trova a suo agio, dunque riconosciuto nella sua dignità umana e cristiana.

All'opposto esatto di ciò che avviene nella cena eucaristica di Corinto, l'assemblea liturgica cristiana è il luogo dove il povero deve essere accolto, riconosciuto e perfino onorato. Una accoglienza che si esprime nello stile stesso della celebrazione, uno stile semplice e tuttavia nobile, che narrando la bellezza di Dio non umilia la povertà del povero. Parlare di una liturgia semplice non significa in nessun modo cedere a una liturgia sciatta, trascurata e per questo inespressiva, figlia di un pauperismo certamente non cristiano. La bellezza semplice della liturgia deve essere invece ricercata con impegno e fatica, fino a rappresentare un punto di arrivo agognato. La semplicità è sempre un punto di arrivo e mai di partenza, perché è la ricerca di quel nucleo puro ed essenziale che ogni cosa racchiude in sé, sia essa un materiale, un tessuto, ma anche una parola, un gesto, un'immagine, un suono, un canto. È molto più facile declinare la bellezza nello sfarzo, nella sontuosità, nel lusso che sono le forme mondane di bellezza. Per questo, la bellezza semplice della liturgia cristiana non è bellezza mondana ma bellezza santa, perché riflesso della bellezza di Dio e di quella bellezza alla quale ogni uomo è chiamato.

«MEMORIA PASSIONIS»

L'apostolo Paolo afferma che è possibile celebrare la cena con un rito, in una comunità cristiana come quella di Corinto, e tuttavia non celebrare la cena del *Kýrios*, una cena nella quale Gesù Cristo è il Signore. Per rispondere a questa situazione che si era creata a Corinto, l'Apostolo fa memoria dell'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli:

Io, infatti, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Ogni volta, infatti, che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga (1Cor 11,23-26).

«Questo è il mio corpo che è per voi». Le parole pronunciate da Gesù che si trovano in Paolo si differenziano da quelle dei sinottici per l'espressione «corpo che è per voi» (*tò sôma tò hypèr hymôn*), letteralmente *corpo-per-voi*. Questa espressione paolina indica che nel corpo di Gesù è iscritta la relazione originaria. Non è semplicemente corpo, ma è in se stesso *corpo-per-voi*, corpo dato e dunque la relazione di donazione non si aggiunge al corpo di Gesù in un secondo momento, ma gli appartiene fin dall'origine. L'eucaristia è il memoriale del *corpo-per-voi* di Gesù, ed è questo il criterio con il quale Paolo giudica la prassi eucaristica di Corinto, e questo è anche il metro di giudizio per verificare ogni eucaristia. *Corpo-per-voi* significa corpo dato, con-

⁵ Giovanni Crisostomo, *Omelia sul Vangelo di Matteo* 50,3-4, PG 58,508-509.

⁶ Cf. Concilio Vaticano II, *Sacrosanctum concilium* 34.

segnato, vita spesa fino all'estremo, vita offerta per gli altri. Il *corpo-per-voi* nega ogni logica individualistica simile a quella dei ricchi della comunità di Corinto. Ogni egoismo, ogni spirito di divisione è smentito dall'accoglienza vicendevole e dalla condivisione totale che caratterizza quella comunione piena che è l'eucaristia.

Il Crisostomo si domanda: «Perché ricordare l'istituzione dei santi misteri? Perché in questo momento si rendeva necessario tale richiamo [dell'ultima cena]? Il Signore vostro, vuole dire [l'Apostolo], si è degnato di accogliervi tutti al suo banchetto, benché esso sia santo e venerabile, e voi, invece, osate giudicare i poveri indegni della vostra piccola e miserevole tavola»⁷. La risposta del Crisostomo offre la chiave di lettura dell'intenzione di Paolo: ai corinti che nella cena del Signore non condividevano il pane con i poveri giudicandoli indegni della loro tavola, l'Apostolo ricorda che Cristo ha istituito l'eucaristia come *memoria passionis*, che è memoria di una vita non tenuta per sé ma donata, non salvata dagli altri ma offerta per la salvezza di tutti. Facendo memoria dell'ultima cena, Paolo ha ricordato che un cristiano non può pensare di partecipare all'eucaristia se poi vive nella logica di una propria cena (*tò idion deipnon*), ossia di una propria vita, di un tenere per sé. Un uomo che, sebbene cristiano, vive nella logica di salvare la propria vita senza gli altri, prima o poi vivrà contro gli altri e a scapito degli altri. Chi vive solo per se stesso, per la propria riuscita e il proprio successo, mangerà anche il corpo del Signore per se stesso e non per gli altri, nella comunione e nella condivisione. Una comunità cristiana e ogni singolo cristiano non possono vivere nella logica di un proprio progetto - sia esso ecclesiale o esistenziale - senza sottomettersi a una logica di comunione, che è logica del *corpo-per-voi*, l'esatto contrario della logica del *corpo-per-me*. In quanto cristiani e membri della Chiesa, la logica del *per-voi*, che è logica di *koinonia*, deve avere il primato nella vita personale, ecclesiale e anche sociale. Questo e non altro significa fare la *memoria passionis* celebrando l'eucaristia nella quale si ripetono le parole di Gesù: «Questo è il mio *corpo-per-voi*». E' dicendo queste parole che Gesù spezza il pane e lo condivide: condivide l'unico pane come segno di una vita condivisa, non tenuta per sé ma donata. Per questo, condividere il pane significa sempre condividere il mondo. Ernesto Balducci, conosciuto ai più penso, in una riflessione dal titolo "L'eucaristia progetto di un mondo nuovo", apparsa nel 1971 su *Testimonianze* ha scritto:

"L'assemblea eucaristica è il corpo che Gesù, offrendo se stesso, costruisce a se stesso. L'umanità liberata da Cristo è un'umanità conviviale: in essa la fraternità non ha il carattere della solidarietà dei disperati, ha il carattere della letizia regale, quella che ci sarà concessa nell'ultimo evento. Per piccola che sia, la comunità di fede, nel momento in cui si distribuisce il pane e il vino, significa la riuscita del mondo, significa, insomma, che i progetti umani non sono destinati a fallire, perché Dio ha deciso altrimenti: nemmeno il più misero degli uomini andrà perduto"⁸

A conclusione di questa riflessione io mi domando, e domando anche a voi: noi cristiani siamo oggi consapevoli del rapporto che esiste tra la nostra prassi eucaristica e la prassi di carità da offrire agli uomini e alle donne che sono nel bisogno? Sappiamo che l'eucaristia è una fonte di trasformazione sociale?

Nella crisi economica che stiamo attraversando, noi cristiani dobbiamo compiere ogni domenica il segno della *fractio panis* segno di amore per l'uomo d'oggi con una rinnovata consapevolezza, ossia che l'eucaristia è il fondamento di una speranza inaudita: la comunione di tutta l'umanità nella diversità sociale, etnica e culturale? Facciamo in modo che questa crisi economica non passi senza avere in qualche modo fatto nascere la consapevolezza di essere anche noi, come singoli credenti e come comunità ecclesiali, parte di un sistema non solo economico e politico, ma anche culturale e religioso, dunque sistema di valori e di comportamenti, di scelte e di giudizi che ormai da secoli ininterrottamente continua a creare nel mondo povertà e ingiustizia, più esattamente a creare poveri e oppressi, bisognosi di pane tanto quanto di giustizia sociale e dignità umana. Interpellati dalla situazione di milioni di uomini e donne, noi cristiani che vi-

⁷ Giovanni Crisostomo, *Omelia sulla Prima lettera ai Corinti 27,3*, PG 61,230.

⁸ E. Balducci, "L'eucaristia, progetto di un mondo nuovo", *Testimonianze* 130 (1971) pp. 873-889, p. 886.

viamo in occidente siamo chiamati a verificare il modo con il quale dal dopoguerra a oggi abbiamo celebrato e adorato l'eucaristia che è il nutrimento della carità.

Non è possibile assistere senza restarne smarriti al fenomeno che avviene sotto i nostri occhi, ossia l'esponentiale aumento del numero dei credenti che ogni domenica si accostano alla comunione al corpo del Signore e, al tempo stesso, constatare il progressivo venir meno della comunione frutto della solidarietà, dell'aiuto e del sostegno di chi è nel bisogno, dell'accoglienza di chi bussa alle frontiere come nostro dovere di fratellanza con ogni uomo. I cristiani sono consapevoli dello iato ormai esistente tra la prassi sacramentale e la prassi della giustizia? Se la risposta è negativa, allora che ne abbiamo fatto dell'eucaristia?

Il cristianesimo è nato abitato dalla convinzione che l'eucaristia non è solo l'espressione della comunione nella vita della Chiesa, ma è anche un progetto di solidarietà per l'umanità intera. La liturgia dà alla Chiesa un compito per il mondo, un compito di cui i cristiani, oggi forse più di ieri, sono debitori nei confronti di tutti gli uomini. In una società dove domina il più forte, l'eucaristia è una vera e propria minaccia per il mondo. In una società dove trionfa l'individualismo, l'eucaristia richiama il comune destino di tutta l'umanità. Per questo, l'eucaristia forgia una teologia della carità, perché la carità è un mistero profetico e sacramentale. L'eucaristia è una realtà sociale tanto quanto è una realtà teologica, è crogiuolo di un'etica a servizio dell'uomo⁹.

E concludo citando ancora Ernesto Balducci: "L'eucaristia ci dà l'orizzonte della speranza, non l'orizzonte dell'agire politico. Eppure, se la speranza non si adatta a fare scelte più conformi alle proprie esigenze, essa è menzognera. Potrà anche adorare religiosamente il corpo del Signore che è sull'altare, ma non avrà saputo discernere il corpo del Signore che è l'umanità"¹⁰.

⁹ Per una più ampia e articolata riflessione su quanto ho trattato in questo mio intervento rinvio a G. BOLLINI, *Liturgia e amore per i poveri*, (Testi di meditazione 152) Qiqajon, Magnano (BI), 2009.

¹⁰ *Ibid*, p. 889.